De Amicis e il suo romanzo *Sull'Oceano*: 140 anni di un viaggio sulla rotta dei migranti italiani in Argentina e Uruguay (1884-2024)

Giampiero Viezzoli[*]

Abstract

De Amicis and his novel *Sull'Oceano*: 140 years of a journey on the route of Italian migrants to Argentina and Uruguay (1884-2024)
The author highlights the value of Edmondo de Amicis' novel as a written testimony, unique in Italian literature, of the epic transoceanic voyages of compatriots migrating to the Americas in the second half of the 19th century. The strong social bent of the testimony, written in the first person by the author, make it a true "social novel" that effectively reverberates in the informational and cultural context of Italy contemporary to him.
Keywords: emigration, proletariat, travel literature, national identity, Italians in Argentina and Uruguay

De Amicis y su novela *Sull'Oceano*: 140 años de un viaje por la ruta de los emigrantes italianos hacia Argentina y Uruguay (1884-2024)
El autor destaca el valor de la novela de Edmondo de Amicis como testimonio escrito, único en la literatura italiana, de los épicos viajes transoceánicos de los compatriotas que emigraron a América en la segunda mitad del siglo XIX. La fuerte propensión social del testimonio, escrito en primera persona por el autor, la convierte en una verdadera «novela social» que reverbera eficazmente en el contexto informativo y cultural de la Italia contemporánea.
Palabras clave: emigración, proletariado, literatura de viajes, identidad nacional, italianos en Argentina y Uruguay

De Amicis e il suo romanzo *Sull'Oceano*: 140 anni di un viaggio sulla rotta dei migranti italiani in Argentina e Uruguay (1884-2024)
L'autore evidenzia il valore del romanzo di Edmondo de Amicis quale testimonianza scritta, unica nella letteratura italiana, dell'epopea dei viaggi transoceanici dei connazionali migranti verso le Americhe nella seconda metà dell'Ottocento. La forte propensione sociale della testimonianza, redatta in prima persona dall'autore, ne fa un vero e proprio "romanzo sociale" che si riverbera efficacemente nel contesto informativo e culturale dell'Italia a lui contemporanea.
Parole chiave: emigrazione, proletariato, letteratura di viaggio, identità nazionale, italiani in Argentina e Uruguay

Introduzione

Un romanzo di viaggio scritto centoquarant'anni fa ha testimoniato, nella letteratura italiana, la grande epopea delle migrazioni dalla Penisola verso le Americhe. Anzi, per la precisione, è stato l'unico racconto di viaggio sugli emigranti italiani scritto da chi ha deliberatamente deciso di vivere questa esperienza, imbarcandosi sul piroscafo destinato a raggiungere l'Argentina partendo dal porto di Genova. Si tratta dello scrittore Edmondo

[*] Università degli studi di Trieste, Trieste (Italia); e-mail: giampieroviezzoli@gmail.com

De Amicis, figura tra le più eminenti della nostra letteratura ottocentesca e di quel suo memorabile viaggio sulla nave Galileo[1], piena all'inverosimile, come scrive lui stesso, di migranti provenienti da tutta Italia, diretti al Mar de la Plata, con scali a Montevideo e Buenos Aires.

Un'epopea nazionale che De Amicis volle descrivere accuratamente scendendo in prima persona nell'enorme "ventre" della grande nave, quella famosa "terza classe" che rappresentava lo spaccato unico e significativo della tragedia italiana dell'esodo migratorio di fine Ottocento.

Si trattava di tragedia perché i partenti erano quasi tutti sull'orlo della disperazione per le assai critiche condizioni di vita cui erano costretti in patria: per la maggior parte contadini ridotti alla fame e, comunque, in severa miseria, in un mondo rurale duramente colpito dalla grande crisi agraria durata per tutti gli anni Settanta del XIX secolo. Un proletariato, inoltre, provato e avvilito dalle gravi disuguaglianze sociali e dall'impossibilità di riuscire a modificare realmente il proprio tenore di vita.

Era una tragedia anche perché, spesso, le compagnie di navigazione, o meglio "gli agenti" delle medesime, truffavano quei poveretti che aspiravano alla partenza con vari tipi di imbrogli: dall'esigere somme più alte del dovuto allo stipare sulle navi molti più passeggeri della capienza consentita, fino allo squallido stratagemma di dileguarsi dopo aver incassato le somme pattuite per l'imbarco. Un vero dramma per quei miseri che si affidavano, in buona fede, ad agenti marittimi senza scrupoli.

È un periodo in cui, inoltre, si verificano drammatici affondamenti sulle linee marittime verso il Sud America.

Nel 1880 affonda la nave Ortigia quando è ormai prossima alle coste argentine e si contano ben 149 vittime; nel 1888 affonda la nave Sud America, di una compagnia di navigazione genovese che registra 90 morti, quasi tutti liguri. Nel 1891 è la volta della nave britannica Utopia che, partita da Trieste fa scalo a Napoli, dove imbarca 813 persone di origine campana, abruzzese e calabrese. Il 17 marzo di quell'anno a Gibilterra si incaglia accidentalmente sul rostro di una corazzata inglese alla fonda e in pochi minuti cola a picco facendo 576 vittime tutte italiane. Nel 1898 affonda il piroscafo francese La Bourgogne con 546 vittime, la maggior parte delle quali italiane. Nel 1906, in acque spagnole di fronte a Cartagena, naufraga la nave Sirio, partita da Genova e diretta in Sud America con un presunto numero di vittime - perché mai effettivamente accertato ma soltanto stimato - tra le 400 e 500 persone. Prima ancora, nel 1884, è rimasto emblematico non un affondamento, bensì una vicenda epidemica sulla nave italiana Matteo Brazzo che, dopo essere stata respinta dal Brasile, arriva in vista di Montevideo con un carico di 1.333 migranti, tra i quali è scoppiato il colera che conta a bordo già 20 morti. La nave viene presa a cannonate per impedire che si avvicini al porto. Sbarcherà ugualmente a Montevideo, ma dopo lunghe

[1] Il nome Galileo è un'invenzione dell'autore che, evidentemente, lo ritenne più consono ai fini del romanzo. In realtà si trattava della nave Nord America, nave a vapore costruita nei cantieri John Elder & Company di Glasgow, in Scozia, nel 1882 e battezzata inizialmente Stirling Castle, con una stazza di 4.920 tonnellate, lunghezza e larghezza di 418 x 50 piedi inglesi, con velocità di crociera di 16 nodi. Già nel 1883 venne ribattezzata Nord America servendo le linee oceaniche per le compagnie italiane, per essere infine disarmata nel 1911 dopo quasi trent'anni di servizio.

attese per profilassi sanitaria. Sempre sul piroscafo Matteo Brazzo, quattro anni più tardi, nel 1888, partito da Genova per il Brasile, morirono 18 migranti per mancanza di viveri. Nel 1889 altri 27 morirono per asfissia nella stiva della nave Frisca. Nello stesso anno, sulla nave Giava diretta a Buenos Aires, il medico di bordo Teodoro Ansermini, attestava casi di tifo, vaiolo e difterite, mancanza di aria e di spazio, di igiene, di pulizia e grave sovraffollamento. La relazione del medico fu successivamente censurata dal Ministero della marina mercantile che la definì veritiera "solo in parte". Questo non è che un parziale resoconto delle molte disavventure di viaggio dei migranti tra fine Ottocento e inizi del Novecento.

Figura 1 - Raffaelo Gambogi, Emigranti, olio su tela, 1893, particolare

Fonte: Cortesia del Museo civico Giovanni Fattori, Comune di Livorno.

De Amicis non poteva non essere al corrente di queste tremende situazioni, uomo di cultura e ben informato del suo tempo; decise perciò di compiere un viaggio personale, per testimoniare dal vivo quanto accadeva. Sincero patriota, vero innamorato del suo popolo, tanto da scrivere il romanzo risorgimentale per eccellenza, *Cuore*, si imbarcò il 10 marzo 1884 a Genova, assieme a 1.600 suoi connazionali alla volta del Sudamerica.

Ne nacque il romanzo *Sull'Oceano*, pubblicato dopo cinque anni dal viaggio, nel 1889, dall'editore Treves che fu da subito un grande successo letterario giungendo fino alla 25ª edizione stampata nel 1906. Una sorta di *reportage* dedicato a coloro che decidevano di abbandonare la propria terra per cercare fortuna nelle mitiche "Americhe". De Amicis diviene così un testimone, totalmente empatico, dei suoi «fratelli laceri» e delle «sue sorelle senza pane» come da lui definiti, e dei «figli e padri di soldati che han combattuto e che combatteranno per la terra in cui non poterono o non potranno vivere» (De Amicis, 2019: 137).

Furono ventidue giorni di navigazione oceanica e non mancano, nel corpo del racconto, mirabili descrizioni dei notevoli elementi del viaggio marittimo: dall'ambiente marino al clima, ai panorami delle coste ammirate sia in prossimità che in lontananza; dalle strutture e funzioni della moderna nave all'esperienza terrificante della tempesta in pieno oceano e a quella delle prostranti bonacce assolute di vento unite al caldo torrido durante l'attraversamento dell'equatore.

Ancor più furono giornate di studio attento dei personaggi presenti sul vascello, soprattutto del popolino minuto, migrante per vera necessità, più che dei "tipi signorili" della prima e seconda classe, che pur trovano dignitose descrizioni. Emergono i profili psicologici dei migranti, dal vecchio garibaldino, disilluso sui destini della Patria e indurito da molte esperienze dolorose, alla pietosa altolocata signorina di Mestre malata terminale di tisi, dall'arringatore del popolo vero epigone dei rivoluzionari politico-sociali al vecchio degente in infermeria, dal missionario francescano alle donne che vanno a servizio in Argentina, dall'affarista marsigliese al gruppo di argentini, dai molti contadini ai disperati di un nascente proletariato urbano tutti con le famigliole con tanti bimbi di tutte le età fino all'intero universo femminile, costituito da donne misere ma dignitose della terza classe: le madri, le fanciulle, le anziane, con le loro figlie e nipotine. E così via, i molti volti di tutti alla ricerca di un "nuovo mondo". Quel mondo nuovo e mirabolante descritto loro dagli agenti marittimi o dai tanti ciarlatani nelle piazze e nelle sagre di paese, che raccontavano di una "nuova patria" dove non mancava il lavoro, il cibo era abbondante, le ampie distese erano fertili e libere da coltivare.

1. Romanzo di viaggio e romanzo sociale

La critica letteraria annota la grande qualità di De Amicis di mettere a punto una sua tipicità narrativa che affianca, alla già ben collaudata tecnica descrittiva basata sull'osservazione diretta, un'articolazione di respiro più ampio, ottenendo una prassi narrativa peculiare ed efficace. «Attento a non cadere nella trappola di un romanzo

sganciato dal reale, l'autore sa andare oltre la "pelle delle cose" grazie a un'inesausta attenzione all'ambiente sociale che lo circonda»[2] (Nay, 2017: 177).

De Amicis quasi sprofonda in questo popolo, il suo popolo, che egli ama perdutamente, e ne vuole raccontare gli aneliti, le speranze ma anche la cruda realtà del momento, riuscendo a tracciare fantastici bozzetti di profili umani con, talvolta, mirabili accenti di lirismo. D'altronde De Amicis è anche l'autore dell'indimenticabile racconto *Dagli Appennini alle Ande* da lui inserito nel celebre libro *Cuore*, la cui ispirazione, probabilmente, gli nasce a bordo di questa nave durante la traversata atlantica, specialmente interloquendo con i molti, giovani ed anziani, che si recavano alle Americhe per seguire o rintracciare i lori cari partiti in precedenza. *Dagli Appennini alla Ande* verrà pubblicato dallo scrittore all'interno di *Cuore* addirittura tre anni prima di *Sull'Oceano*.

La genesi di questo romanzo di viaggio infatti sarà lunga, iniziata e poi abbandonata, poi ripresa, e comunque successiva alla pubblicazione di *Cuore*. Sulla nave l'autore riempie fitto fitto il suo taccuino d'appunti, raccoglie tutte le informazioni, annota le figure umane, registra i discorsi fatti, le impressioni ricevute, che poi rielaborerà con gradualità. Di tutto questo lavorio è emblema la conferenza tenuta da De Amicis a Trieste nel gennaio 1887 che tratteggia e anticipa i temi di *Sull'Oceano*, conferenza accolta entusiasticamente dai cittadini della città adriatica, accorsi all'invito della Società di Minerva e significativamente intitolata *I contadini italiani in America*[3].

Chi erano e com'erano gli emigranti del piroscafo *Galileo* al momento di partire?

L'inizio del viaggio, l'imbarco: prezioso momento per fotografare, con penna magistrale, la massa umana che si dirige alla nave e vi sale a bordo. Ecco la descrizione della salita a bordo dei molti che si assiepavano, ormai da giorni, sulle banchine del porto di Genova e che, finalmente, possono intraprendere il viaggio al suono della sirena dell'ordine d'imbarco.

> Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il Galileo, congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edifizio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti.
>
> La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra.
>
> Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy.

[2] Sulla propensione di De Amicis alla narrazione dei cosiddetti "mondi a parte" si vedano anche Bertone (1983; 2005) e Brambilla (1992).

[3] Sulla conferenza di De Amicis a Trieste si vedano Croatto (1936) e, di identico titolo ma di dieci anni più tardi, lo scritto di Pasini (1946) oltre a quello di De Giorgi (1980).

> Poi, improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e di bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i muggiti e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, con lo strepito assordante della gru a vapore, che sollevava per aria mucchi di bauli e di casse.
>
> Dopo di che la sfilata degli emigranti ricominciava: visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata.
>
> Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscafo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano (De Amicis, 2019: 5).

Il primo ritratto di questa nave e del popolo che vi saliva era stato così definito, ma l'autore prosegue con meticolosa attenzione la sua osservazione e riparte ritraendo il commissario di bordo, la persona cui era affidato il compito di tenere l'ordine pubblico come pure di verificare tutti i documenti e gli effetti personali dei passeggeri al momento dell'imbarco, perciò punto di osservazione privilegiato perché persona di fronte alla quale passa tutta l'umanità che va ad imbarcarsi.

> Aveva sul tavolino un monte di passaporti, di cui mi mostrò lo spoglio. Il Galileo portava mille e seicento passeggeri di terza classe, dei quali più di quattrocento tra donne e bambini: non compresi nel numero gli uomini dell'equipaggio, che toccavan quasi i duecento. Tutti i posti erano occupati. La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall'Italia alta, e otto su dieci dalla campagna. Molti Valsusini, Friulani, agricoltori della bassa Lombardia e dell'alta Valtellina: dei contadini d'Alba e d'Alessandria che andavano all'Argentina non per altro che per la mietitura, ossia per metter da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Molti della Val di Sesia, molti pure di que' bei paesi che fanno corona ai nostri laghi, così belli che pare non possa venir in mente a nessuno d'abbandonarli: tessitori di Como, famigli d'Intra, segantini del Veronese. Della Liguria il contingente solito, dato in massima parte dai circondari d'Albenga, di Savona e di Chiavari, diviso in brigatelle, spesate del viaggio da un agente che le accompagna, al quale si obbligano di pagare una certa somma in America, entro un tempo convenuto. Fra questi c'erano parecchie di quelle nerborute portatrici d'ardesie di Cogorno, che possono giocar di forza coi maschi più vigorosi. Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d'alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni di Firenzuola, qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. C'erano dei suonatori d'arpa e di violino della Basilicata e dell'Abruzzo, e di quei famosi calderai, che vanno a far sonare la loro incudine in tutte le parti del mondo. Delle province meridionali i più erano pecorari e caprari del litorale dell'Adriatico, particolarmente della terra di Barletta, e molti cafoni di quel di Catanzaro e di Cosenza. Poi dei merciaiuoli girovaghi napoletani; degli speculatori che, per cansare il dazio d'importazione, portavano in America della paglia greggia, che avrebbero lavorata là; calzolai e sarti della Garfagnana, sterratori del Biellese, campagnuoli dell'isola d'Ustica. In somma, fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione, di quelli aspiranti ad impieghi indeterminati, che vanno alla caccia della fortuna con gli occhi bendati e con le mani ciondoloni, e son la parte più malsana e men fortunata dell'emigrazione. Delle donne il numero maggiore avevan con sé la famiglia; ma molte pure erano sole, o non accompagnate che da un'amica; e fra queste, parecchie liguri, che andavano a cercar servizio come cuoche o cameriere; altre che andavano a cercar marito, allettate dalla

> minor concorrenza con cui avrebbero avuto a lottare nel nuovo mondo; e alcune che emigravano con uno scopo più largo e più facile (De Amicis, 2019: 20).

Emerge il quadro che lo scrittore inizia a tracciare, vale a dire una denuncia sempre più decisa, con lo scorrere delle pagine, dei problemi sociali dell'Italia a lui contemporanea. *Sull'Oceano* rappresenta, infatti, a parere di buona parte della critica, una delle opere più riuscite di De Amicis, in quanto capace di coniugare la testimonianza di viaggio con i tratti veri e propri del "romanzo sociale" (Mannoni, 2008: 28; De Nicola, 2015).

L'editore Treves riteneva, semplicemente, di ricevere da lui un nuovo romanzo di viaggio, come De Amicis aveva già ottimamente abituato l'editore con lo scrivere dei suoi precedenti lunghi soggiorni in Spagna, Marocco, Olanda, Londra, Costantinopoli, e di altri viaggi[4]. L'autore si recherà sì in un nuovo lungo viaggio, ma questa volta non sarà solo per descrivere paesaggi e ambienti naturali o urbani, bensì per calarsi nella viva realtà sociale del suo popolo che, spinto dalla miseria, si trasferisce in massa in altre realtà nazionali, con una partecipazione intensa e sentita al problema dell'emigrazione italiana di quel periodo.

Lo scrittore segue in modo attento e partecipe e con senso di autentica condivisione le sofferenze dei viaggiatori e, per dirla con Claudio Magris, entra nel "microcosmo" (Magris, 2009) costituito dalla nave che è, in miniatura, un intero mondo di personaggi tutti costretti ad una ravvicinata convivenza, dove si scontrano il bene e il male, le delusioni della vita e le speranze, le ingiustizie subite ed i vivi desideri di riscatto.

Da questo romanzo molti trassero addirittura l'impressione di un De Amicis socialista, etichetta da lui inizialmente rifiutata, ma che dimostrava appieno la sua forte sensibilità per i problemi sociali dei connazionali. D'altronde è risaputo che, solo una decina d'anni dopo, De Amicis realmente si impegnerà nel socialismo italiano, seppur questa sarà sempre considerata un'adesione di stampo molto idealista, tanto che il suo verrà identificato come un "socialismo umanitario", sempre lontano dalle correnti più rivoluzionarie e massimaliste[5].

I tratti del "romanzo sociale" dentro a *Sull'Oceano* ci sono davvero tutti e questa vena sociale non abbandonerà più l'autore, specie se si considera la sua imminente evoluzione narrativa nel pedagogico *Cuore*, rivolto certamente al mondo dell'infanzia e della scuola ma che coniugava la sua forte propensione sociale all'analisi della società italiana, a partire proprio dall'interno delle istituzioni scolastiche e della gioventù.

La vita a bordo viene così descritta dall'autore secondo lo spaccato netto delle formali tre classi di viaggio, quali vengono offerte dalla compagnia di navigazione, al pari di quanto usualmente facevano tutte le altre compagnie per i viaggi transoceanici.

La prima classe costituiva una vera e propria *enclave* della borghesia, vale a dire dei pochi agiati che potevano godere del conforto di comode cabine, di pasti ad una mensa

[4] De Amicis aveva già pubblicato fino a quel punto diversi romanzi di viaggio, iniziati dapprima con *Impressioni di Roma* (1870), proseguiti poi con *Spagna* (1871), *Ricordi di Londra* (1874), *Olanda* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli* (1877), *Ricordi di Parigi* (1879). Infine scrisse sulla zona del torinese e delle Alpi occidentali *Alle porte d'Italia* (1884).

[5] Su De Amicis socialista si vedano Montanari (2014), Bozzi (2023) e Caponetti (2023).

che pare un ristorante *d'élite*, con camerieri e donne di pulizie indaffarati a garantire l'agio dei viaggiatori aristocratici, fra i quali vi sono molti commercianti e altri agiati possidenti o affaristi di elevato lignaggio. Poi la seconda classe, con privilegi assai minori, ma pure con pochi posti a disposizione perché costituiva una via di mezzo poco richiesta. Infine la grande, enorme, smisurata terza classe, il vero "ventre" della nave Galileo, la "sentina" di tutti coloro che non potevano permettersi altro che una misera cuccetta a castello, i servizi in comune, i ranci da consumare alla buona, seduti al fondo a dei boccaporti o sistemati all'aperto sul ponte stesso della nave. Una coabitazione forzata di migliaia di persone, dalle lingue o meglio dai dialetti fra i più diversi, in uno spazio angusto, in condizioni igieniche e di riservatezza personale tra le più precarie. Situazioni che solo un proletariato aduso a severe privazioni poteva sopportare per quasi un mese di navigazione.

Figura 2 - Angiolo Tommasi, Gli emigranti, olio su tela, 1896, Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea, Roma

Fonte: Catalogo generale dei beni culturali, Mic - Ministero della cultura, Governo italiano, Roma, Licenza Creative Commons.

Ecco, fra le molte, una delle accurate descrizioni del De Amicis:

> (…) il peggio era sotto, nel grande dormitorio, di cui s'apriva la boccaporta vicino al cassero di poppa: affacciandovisi, si vedevano nella mezza oscurità corpi sopra corpi, come nei bastimenti

> che riportano in patria le salme degli emigrati chinesi; e veniva su di là, come da uno spedale sotterraneo, un concerto di lamenti, di rantoli e di tossi, da metter la tentazione di sbarcare a Marsiglia. La sola nota amena di quello spettacolo erano i pochi intrepidi che, sopra coperta, uscivan dalle cucine con le gamelle colme di minestra tra le mani, per andarsela a mangiare in pace ai loro posti: alcuni, facendo prodigi d'equilibrio, ci riuscivano; altri, messo un piede in fallo, cadevano col muso nella gamella, spandendo brodo e paste da tutte le parti, in mezzo a uno scatenamento di maledizioni (De Amicis, 2019: 11).

Poi ancora un brano che considera la congruità del dormitorio rispetto alle leggi dell'epoca e ai sopralluoghi di polizia e degli igienisti.

> E il caldo cocente non era il peggio: era un puzzo d'aria fracida e ammorbata, che dalla boccaporta spalancata dei dormitori maschili ci saliva su a zaffate fin sul cassero, un lezzume da metter pietà a considerare che veniva da creature umane, e da far spavento a pensare che cosa sarebbe seguito se fosse scoppiata a bordo una malattia contagiosa. Eppure, ci dicevano, non v'eran più passeggeri di quanti la legge consente che s'imbarchino in relazione con lo spazio. Eh! che m'importa, se non si respira! Ha torto la legge. Essa permette che si occupi sui piroscafi italiani uno spazio maggiore quasi d'un terzo di quello che è concesso sui piroscafi inglesi e americani; e non è là a vedere se il tutto bene trovato dalla polizia alla partenza, sia mantenuto poi durante il viaggio; a impedire, per esempio, che s'imbarchino in altri porti più passeggeri di quello che rimanga di posti, e che si caccino viaggiatori sani nello spazio riservato agl'infermi, e che s'improvvisino dei dormitori alla bella diana. Quanto rimane da fare ancora dentro a questi bei piroscafi che il giorno della partenza si vedono luccicare come palazzi di principi! Sulla maggior parte, i marinai e i fuochisti ci stanno come cani, l'infermeria è un bugigattolo, i luoghi che dovrebbero essere più puliti, fanno orrore, e per mille e cinquecento viaggiatori di terza classe, non c'è un bagno! E dican quello che vogliono gli igienisti che han fissato il numero necessario dei metri cubi d'aria: la carne umana è troppo ammassata, e che una volta si facesse peggio, non scusa: oggi ancora è una cosa che fa compassione e muove a sdegno (De Amicis, 2019: 116).

2. Profili degli emigranti

L'osservazione dell'autore prosegue lungo tutta la durata del viaggio, andando e riandando su e giù per la nave, sfidando anche l'evidente rifiuto dei miseri per lo sguardo indagatore dello scrittore, avvertito pur sempre come uno della "prima classe" e quindi un privilegiato che va a far visita alle realtà umane più povere. Eppure l'autore non può certamente rimanere fermo in cabina o frequentare soltanto i suoi pari, anzi egli interpella tutti, dal commissario al medico di bordo, scende nella sala macchina a parlare con i fuochisti, ispeziona i motori, solca il ponte della nave da poppa a prua, visita più volte i malati all'infermeria, osserva, osserva… Raffigura i vari tipi umani, fotografa con la mente le immagini più disparate, le madri con le figlie, i rattoppi e le cuciture che le donne fanno ai vestiti, coglie le imprecazioni degli uomini, verifica tutti i dialetti parlati a bordo, discute i sentimenti di tutti, scandaglia le storie personali come i loro ambiziosi progetti di vita nel prossimo sbarco nel "nuovo mondo".

Ne trae alcune descrizioni ragguardevoli di personaggi che rimarranno come dei protagonisti di questo viaggio, anche se, in ultima analisi, il vero protagonista assoluto di tutto il libro, per tutto questo suo osservare, è proprio lui stesso: l'indagatore per eccellenza, il narratore in prima persona.

Ecco soltanto alcuni dei ritratti più caratteristici tratteggiati durante la navigazione.

Il contadino veneto

Sulle motivazioni dell'emigrazione, decisamente emblematica è la descrizione del colloquio con il contadino veneto incontrato all'infermeria, dove la moglie gli ha appena partorito un figlio.

> Mi razono in 'sta maniera. Di peggio di come stavo non mi può capitare. Tutt'al più mi toccherà di patir la fame laggiù come la pativo a casa. Dighio ben? (…) I ga un bel dir: No emigré, no emigré. Mi faceva ridar il cavalier Careti: voi fate male, voi fate male. Mi diceva che ogni emigrante che parte porta via al paese un capitale di quattrocento franchi. Tu vai a consumare e a produr di fuori, tu fai un danno al tuo paese. Cossa ghe par a lù de sta maniera de razonar, la me diga?
>
> Mi diceva anche che avevo torto di lamentarmi delle tasse perché più le tasse son forti, tanto più il contadino lavora, e così tanto più produce. – Piavolae, la me scusa, digo mi. Io non so niente di queste cose, gli rispondevo. Mi so che me copo a lavorar, e che no cavo gnanca da viver, mi e mia muger. Mi emigro per magnar. Lù me consegiava de spetar, che i gh'avaria bonificà la Sardegna e la marema, e messo a man a l'agro romano, che i gavaria verto i forni conomici e le banche, e che el governo gera a drio a megiorar l'agricoltura. Ma se intanto mi no magno! Oh crose de din e de dia! Come se ga da far a spetar co' no se magna? – Incoraggiato dal mio consenso, allargò il campo del discorso, e cominciò a metter fuori quelle idee generali, che ogni uomo del popolo d'oggi ha più o meno confuse nel capo, intorno alle cause del malo andamento delle cose: "si spende tutto a mantener soldati, milioni a mucchi in cannoni e in bastimenti, e quindi zo tasse" e alla povera gente nessuno ci pensa: le cose solite; ma che non paiono mai tanto vere e tristi come quando si senton dire da uno, che ne esperimenta gli effetti nella miseria propria, e a cui nessuna consolazione si può dare, neppur di parole. E giusto io pensavo, mentre egli mi diceva che dopo una giornata di fatiche non trovava sulla tavola che una zuppa di brodo di cipolle, e che notte si svegliava per l'appetito, ma non si "aresegava" a mangiare per non scemare il pane ai figliuoli, che già l'avevano scarso, pensavo a che cosa m'avrebbero servito tutte le alte ragioni, che mi s'affacciavano alla mente, di necessità storiche, di sacrifizio del presente all'avvenire e di dignità nazionale. La società, che in nome di queste cose gli chiedeva tanti sacrifizi, non gli aveva neppure insegnato a comprenderle, e mi sarebbe parso, dicendogliele, d'insultare la sua miseria. E lo stavo a sentire con quell'aspetto quasi vergognato col quale tutti oramai ascoltiamo le querele delle classi povere, compresi del sentimento d'una grande ingiustizia, alla quale non troviamo riparo nemmeno nell'immaginazione, ma di cui tutti, vagamente, ci sentiamo rimorder la coscienza, come d'una colpa ereditata (De Amicis, 2019: 178).

Il vecchio garibaldino

> (...) s'avvicinava il garibaldino, che veniva da prua. Quando mi passò accanto, mi scappò di domandargli: – È stato fra gli emigranti? – così, per simpatia. Egli parve stupito che gli rivolgessi la parola e accennò di sì, soffermandosi, ma di fianco, come chi vuol fare un discorso corto. (...) Ridomandai: – Ha visto quei poveri contadini? – I contadini –, rispose lentamente, guardando il mare –, sono embrioni di borghesi. Non afferrai subito il suo concetto. – Hanno il solo merito –, continuò, senza guardarmi –, di non mascherarsi con la rettorica patriottica e umanitaria. Del resto... lo stesso egoismo di belve addomesticate. Il ventre, la borsa. Nemmeno l'ideale della redenzione della loro classe. Ciascuno vorrebbe veder più miserabili tutti, pur di campar lui meglio di prima. Tornino gli Austriaci, ma ad arricchirli, saran con loro. – E soggiunse, dopo una pausa: – Facciano buon viaggio. – Eppure – osservai – quando sono in America, ricordano e amano la patria.
>
> Egli s'appoggiò al parapetto, rivolto al mare. Poi rispose: – La terra, non la patria. – Non credo, – risposi. Egli scrollò le spalle. Poi, senza preamboli, col tuono di chi parla per liberarsi una volta per sempre da un importuno, più che per bisogno di confidarsi a lui, aperse l'animo suo con poche parole rapide e secche. Nemmeno lui rimpiangeva la patria, infine. Essa era riuscita troppo al di

sotto dell'ideale per cui s'era battuto. Un'Italia di declamatori e d'intriganti, appestata ancora di tutta la cortigianeria antica, idropica di vanità, priva d'ogni grande ideale, non amata né temuta da alcuno, accarezzata e schiaffeggiata ora dall'uno or dall'altro, come una donna pubblica, non forte d'altro che della pazienza del giumento. Dall'alto al basso non vedeva che una putrefazione universale. Una politica disposta sempre a leccar la mano al più potente, chiunque fosse; uno scetticismo tormentato dal terrore segreto del prete; una filantropia non ispirata da sentimenti generosi degli individui, ma da interessi paurosi di classe. E nessuna salda fede, nemmeno monarchica. Dei milioni di monarchici, incapaci di difendere prodemente, a un bisogno, la loro bandiera, pronti a mettersi a pancia a terra davanti al berretto frigio, appena lo vedessero in alto. Una passione furiosa in tutti d'arrivare, non alla gloria, ma alla fortuna; l'educazione della gioventù non rivolta ad altro; ciascuna famiglia mutata in una ditta senza scrupoli, che batterebbe moneta falsa per far strada ai figliuoli. E le sorelle incamminate per la via dei fratelli, perdendosi di giorno in giorno nella educazione e nella vita della donna ogni spirito di poesia e di gentilezza. E mentre l'istruzione popolare, una pura apparenza, non faceva che seminare orgoglio e invidia, cresceva la miseria e fioriva il delitto. Metà degli uomini che avevan data la vita per la redenzione dell'Italia, se fossero risuscitati, si sarebbero fatti saltare le cervella.

Detto questo, voltò il capo dall'altra parte. – Questa non è la verità –, gli dissi. – Dei disinganni che ci furon per tutti, siamo stati causa noi stessi, immaginandoci che la liberazione e l'unificazione d'Italia avrebbe prodotto un'immediata e completa rigenerazione morale, ed estirpato miracolosamente la miseria e il delitto. Non confrontiamo lo stato presente con l'ideale, da cui tutti i popoli sono presso a poco egualmente lontani: confrontiamolo col passato. Questo era così obbrobrioso e orrendo, che il solo fatto d'esserne usciti, in qualunque modo, ci deve confortare di tutto.

Non mi rispose.

Gli domandai se andava all'Argentina, se ci aveva dei parenti. Andava all'Argentina, e non ci aveva nessuno.

Allora osservai per la prima volta che aveva una cicatrice dietro l'orecchio, profonda, come d'una ferita di palla di pistola.

Gli domandai se aveva fatto la campagna del Sessantasei, non parendomi, per l'età, che potesse aver fatto quella del Sessanta.

Aveva fatto anche questa, a sedici anni.

Gli domandai, guardandolo con attenzione, se era stato ferito. – Mai, – rispose, naturalmente.

Ma nello stesso punto si voltò all'improvviso, e sorprendendomi a guardarlo dietro l'orecchio, mi diede un rapido sguardo indagatore, arrossendo leggermente alla sommità delle guance, mentre gli passava negli occhi un lampo di dispetto. Poi, accigliato, si voltò da capo a guardare l'orizzonte, con un atto brusco che voleva dire chiaramente: – Mi lasci stare. – Ma quello sguardo m'aveva rivelato un segreto della sua vita: un momento terribile, a cui era stato certo condotto da lunghe amarezze, e dopo un grande mutamento seguito a poco a poco nell'anima sua, la quale doveva esser stata un tempo sana e piena di forza feconda come il suo bel corpo di soldato e d'atleta. Ed era morto ogni entusiasmo, e forse anche ogni affetto in lui; ma lo scetticismo in cui era caduto, non era ignobile, perché soffriva, e amava ancora il bene in cui non sperava più: erano rovine, ma d'un edifizio d'oro. Compresi, peraltro, che non sarebbe mai entrato in relazione né con me né con altri, e lo lasciai solo, a guardare il mare (De Amicis, 2019: 41).

Il contestatore toscano

Alla partenza da Genova

Vicino al castello di prua una voce rauca e solitaria gridò in tuono di sarcasmo: – Viva l'Italia! – e alzando gli occhi, vidi un vecchio lungo che mostrava il pugno alla patria (De Amicis, 2019: 8).

Sulla nave

(...) sul castello di prua, ch'era una specie di Monte Aventino, dove si raccoglievano gli spiriti riottosi e i filosofi di umor tetro; e il più popolare di essi era il vecchio toscano dal gabbano verde, che aveva mostrato il pugno a Genova, la sera della partenza. Costui aveva il diavolo in corpo; dalla mattina alla sera declamava con la voce rauca, girando per aria l'indice minaccioso, e il suo uditorio ingrossava di giorno in giorno: avrebbe voluto iniziare la rivoluzione sociale sul Galileo, predicava contro i signori di poppa, incitava i passeggieri a protestare contro l'immondizia dei dormitorii e la schifezza del vitto, e qualche volta, per dar l'esempio, buttava per aria la sua porzione, e inveiva urlando contro le cucine. E l'uditorio approvava, ma mangiava, e allora, fuor di sé, egli trattava tutti di "venduti" e di "schiavi" (De Amicis, 2019: 109).

La signorina di Mestre

Si tratta di un personaggio di rilievo nel romanzo, quasi un personaggio centrale, vale a dire una donna molto buona, ammalata, dai tratti raffinati, sempre disponibile ad aiutare con amorevolezza ed in silenzio, senza nulla chiedere in cambio. È certamente una borghese, ma viene accettata da tutta la terza classe.

Sur uno dei due lunghi sedili del mezzo c'era la signorina di Mestre e sua zia. (…) Tutta la femminilità di quella povera ragazza pareva ridotta nei suoi piccoli occhi grigi, che eran pieni di bontà e di gentilezza, e da cui traspariva chiaramente ch'ella aveva coscienza di quella discordanza sgradevole tra la sua persona e il suo spirito, e che da un pezzo era rassegnata a non piacere, e a starsene in disparte, quasi fuori dei due sessi, cercando in ogni modo di passare inosservata. Ma quella timida rassegnazione, appunto, e quell'ombra come di vergogna che velava i suoi occhi, ispiravano un sentimento così tra la pietà e la simpatia, che in qualche momento la faceva parer diversa affatto da quella che era. A un tratto, con molta maraviglia, vidi il garibaldino avvicinarsi e sedere accanto alla nipote, salutando rispettosamente, ma con un atto che rivelava una conoscenza di vari giorni. Era la prima volta che lo vedevo in colloquio con un'anima nata. In che maniera potevano aver fatto relazione? La signorina diceva qualche parola ogni tanto, girando gli occhi chiari e lenti sull'orizzonte, ed egli l'ascoltava, in un atteggiamento di accondiscendenza e di rispetto, fissando il tavolato. M'immaginai fin da quel primo momento che il soffio leggero che usciva da quella bocca pallida dovesse risuscitare a poco a poco nell'anima di quell'uomo gli affetti morti e sepolti; ma, per allora, non ne appariva alcun indizio sul viso di lui, acre, malgrado l'espressione rispettosa, e immobile (De Amicis, 2019: 65).

(…) la signorina di Mestre e il garibaldino, che anche quella sera stavan seduti vicini, discorrendo. La relazione, mi disse l'agente di cambio, era nata da questo: che lui era stato compagno d'armi d'un fratello della ragazza, ferito a Bezzecca, e morto in un ospedale di Brescia. Certo, egli doveva vivere col pensiero al di sopra delle misere passioni degli altri, poiché il suo viso esprimeva una così ferma noncuranza di sé, della vita, della gente, un così alto e freddo disprezzo d'ogni bassezza, che nessuno se gli avvicinava, come se tutti avessero fiutato in lui un nemico d'istinto. Essa parlava; egli l'ascoltava, rispettoso, ma impassibile. E mi colpì, e mi rimase nella mente come l'impressione più viva di quella giornata, il modo come si separarono, la sera tardi: vedo ancora davanti a quella larva bianca, a quel viso di morta, su cui non balenava più altro che un raggio di speranza in un'altra vita, alzarsi e chinare il capo quel bel colosso sdegnoso, segnato dell'impronta del suicidio (De Amicis, 2019: 87).

(…) Io seguitai quel giorno la signorina di Mestre che andava con la zia a fare la visita solita alla sua famiglia emigrante, col solito pacco di frutta e di dolci fini. Fin dai primi passi che fece a prua, potei notare quanto fosse già andata innanzi nella simpatia di tutta quella gente. Al suo apparire, anche i contadini più rozzi si scansavano, e tutti guardavano attentamente le vene azzurre di quel collo sottile, quelle mani gracili, quella grossa croce nera spiccante sul vestito color verdemare, che non disegnava alcuna curva, e pure aveva la sua grazia. Neanche sulla faccia delle

donne più maldicenti e più ardite, che parlavan di lei dietro le sue spalle, non si vedeva l'ombra d'un pensiero maligno. E non era rispetto per la signora; ma per la triste sentenza che le vedeano scritta sul viso, e per la dolce rassegnazione con cui essa mostrava di portarla, senza nulla aver perduto della bontà e della gentilezza giovanile che nascon dall'amore felice della vita. Una parola che intesi mormorare sul suo passaggio mi fece tremar per lei, se l'avesse intesa: – Ecco la tisica. – Ma non l'intese. Dei ragazzi le andavano incontro, ed essa dava loro delle mandorle e dell'uva secca, carezzandoli sulle guance (De Amicis, 2019: 100).

Il malato piemontese

Era un contadino pinerolese, solo, che andava all'Argentina a raggiungere un suo figliuolo. Io gli domandai in che parte dell'Argentina si trovasse. Non lo sapeva. Il suo figliuolo minore era andato all'Argentina tre anni prima, lasciandolo a casa con l'altro, che gli era morto. Allora quello gli aveva fatto scrivere che andasse con lui, mandandogli un buono per il viaggio, ma senza dargli l'indirizzo preciso perché lavorava alle strade e mutava sede. Gli aveva però indicato il modo di ritrovarlo. E dicendo questo il povero vecchio ficcò la mano scarna in una tasca del petto, e ne cavò una manata di carte logore e unte, che incominciò a far scorrere con le dita tremanti. In quel punto un movimento brusco del piroscafo lo fece urtar forte col capo calvo contro il tetto della cuccetta: egli vi passò la mano su, per sentir se c'era sangue e riprese a far passare i fogli: buste lacere, carte con cifre – forse gli ultimi conti del padrone – una ricevuta, un piccolo calendario. Trovò finalmente un mezzo foglio sgualcito, dove era scritto a caratteri grossi, ma schiccherati d'inchiostro e quasi illeggibili, il nome d'un villaggio della provincia di Buenos Ayres, nel quale, al tal numero della tal via, egli avrebbe trovato ospitalità in una famiglia piemontese, presso di cui, dentro il mese, sarebbe venuto a prenderlo un patriotta, suo compagno di lavoro, che l'avrebbe condotto dov'era il figliolo: 'l me Carlo. Con quelle indicazioni, vecchio, malato, ignaro di tutto, era partito per l'America! – Ho una gran paura –, disse il medico uscendo –, che sia partito troppo tardi (De Amicis, 2019: 59).

La diffidenza dei miseri

Il dialogo con i migranti non è sempre facile. Lo scrittore si muove con ottimi sentimenti, ma per loro lui resta sempre un borghese, un componente della classe elevata che sfrutta i poveri. Sono gli stessi viaggiatori di terza classe a respingerlo o a schivarlo. Altri accettano invece la conversazione, con quelli che acconsentono di parlare riesce all'autore di approfondire le tante storie di ristrettezza e miseria, costatare le malattie più diffuse all'epoca come la pellagra o la malaria, avvertire la loro risentita indifferenza verso il mondo dei ricchi e benestanti. Ecco due paragrafi, fra i diversi, di come viene rudemente accolto da taluni ma anche di come egli sappia comprendere le ragioni profonde del loro risentimento.

Di là andai sul castello di prua, che era pieno di gente. Salendo, intesi dire accanto a me: – *Già, vegnen chì al teater*. Quel *vegnen* era per me, naturalmente. Qui fui accolto peggio che altrove, con occhiataccie e con voltate di spalle, e non con questo soltanto (De Amicis, 2019: 57).

(...) difilato a prua, col proposito di mescolarmi con gli emigranti, e di entrare in discorso con loro. Era l'ora della pulizia, la prua affollata, il cielo chiaro: tutto pareva propizio. Ma non tardai ad accorgermi che l'impresa era meno facile di quella che credevo. Mentre passavo in mezzo alla gente seduta, badando a non pestare i piedi a nessuno, m'intesi dire alle spalle: "Largo ai signori!" e voltandomi, incontrai lo sguardo di un contadino, il quale mi fissò sogghignando con un'aria che confermava arditamente il senso sarcastico dell'esclamazione. Un poco più in là, avendo teso la mano per accarezzare un bambino, la madre lo tirò a se con un cattivo

garbo, senza guardarmi. Non posso dire la pena che provai. Io non avevo pensato lo stato d'animo in cui era naturale che si trovasse molta di quella gente, mentre erano ancora tumultuanti in essa le memorie della vita intollerabile, per troncar la quale avevano deciso di lasciare la patria, e acceso tuttavia il risentimento contro quella svariata falange di proprietari, esattori, fattori, avvocati, agenti, autorità, designati da loro col nome generico di signori, e creduti congiurati tutti insieme ai loro danni, e autori primi della loro miseria (De Amicis, 2019: 52).

Sui viaggiatori in generale

O miseria errante del mio paese, povero sangue spillato dalle arterie della mia patria, miei fratelli laceri, mie sorelle senza pane, figli e padri di soldati che han combattuto e che combatteranno per la terra in cui non poterono o non potranno vivere, io non v'ho mai amati, non ho mai sentito come questa sera che dei vostri patimenti, della diffidenza bieca con cui ci guardate qualche volta, siamo colpevoli noi, che dei difetti e delle colpe che vi rinfacciano nel mondo, siamo macchiati noi pure, perché non v'amiamo abbastanza, perché non lavoriamo quanto dovremmo pel vostro bene. (…) e finché voi piangerete sopra la terra, ogni felicità degli altri sarà egoismo, e ogni nostro vanto, menzogna (De Amicis, 2019: 137).

3. La navigazione oceanica e l'arrivo al Mar de la Plata

Il narratore è molto attratto dalla vita a bordo che esamina in tutte le sue sfaccettature, specialmente le reazioni psicologiche dei naviganti ad ogni avvenimento. Non può trascurare l'ambiente circostante costituito più che altro dal mare e dal delinearsi delle coste, finché se ne possono vedere, ma anche da tutti gli elementi naturali che costituiscono l'essenza del viaggio marittimo, il cielo, i venti, le notti stellate, il caldo afoso come le tremende tempeste. Ne escono descrizioni nitide delle fasi della navigazione e di come siano state vissute dalla gente presente nella nave: l'eccitazione e l'allegra festa inscenata al passaggio dell'equatore, la noia mortale delle ore diurne aggravate dal caldo torrido in prossimità dei tropici, fino alla tragicità della tempesta abbattutasi sulla nave quasi a metà della navigazione. Riportiamo solo alcuni stralci del testo autentico del romanzo, per mostrare la vena narrativa dell'autore relativamente al susseguirsi di questi molteplici eventi.

(…) il Galileo faceva la sua entrata nell'Atlantico in mezzo ad uno sciame saltellante di delfini, salutati dagli emigranti con un concerto di grida e di fischi. La nebbia quasi ad un tratto svanì e a sinistra si mostrò la costa d'Africa, una catena di monti lontani, d'una chiarezza di cristallo. E l'Atlantico ci cullava con le sue onde lunghe e placide, simili a vastissimi tappeti azzurri, frangiati d'argento, scossi da migliaia di mani invisibili, gli uni dopo gli altri, senza fine; a traverso i quali il Galileo distendeva, passando, uno sterminato strascico di trina bianca. Non era diverso il nuovo mare da quello donde uscivamo; eppure ci veniva fatto di alzare la fronte come se lo spirito fosse più libero e l'occhio spaziasse più lontano, e di bere l'aria a lunghe inspirazioni, con un senso nuovo di piacere, come se già ci portasse i profumi potenti delle grandi foreste dell'America latina alla quale andava dritto il nostro pensiero con un volo di seimila miglia. Il cielo era tersissimo, e pendeva sull'orizzonte uno spicchio bianco di luna, quasi svanito nella soavità dell'azzurro. Pareva che quell'oceano, a cui la maggior parte di noi aveva pensato fino allora con inquietudine, ci dicesse: «Venite, sono immenso, ma buono» (De Amicis, 2019: 26).

> (…) Misi il viso al finestrino: una maraviglia! L'oceano placidissimo, tutto argento e rosa, coperto d'un velo diafano di vapori a cui il sole nascente dava l'aspetto d'un leggerissimo polverìo luminoso, e a poche miglia lontano, in mezzo a quella bellezza immensa e virginea dell'acqua e dell'aria, un bastimento grande, che pareva immobile, con tutte le vele aperte e candide, come un gigantesco cigno dall'ali tese, che ci guardasse. Apro, e mi vien nella fronte e nel petto un soffio delizioso d'aria marina, che mi ricorre per le vene, e mi riscote tutto, come l'alito d'un mondo ringiovanito. Il bastimento era un veliere svedese che veniva probabilmente dal Capo di Buona Speranza, il primo che incontravamo dopo Gibilterra. Per pochi minuti mi biancheggiò agli occhi nella chiarezza di quell'aurora incantevole, simpatico come il saluto d'un amico: poi si nascose; e allora l'oceano mi parve più solitario e più silenzioso di prima; ma benigno sempre, come non l'avevo visto ancora, e d'una bellezza gentile, che faceva immaginare all'orizzonte le rive d'un giardino infinito. Era una di quelle mattine in cui i passeggieri si vanno incontro sul cassero col viso ridente e con le mani tese, come se il primo soffio d'aria avesse portato a ciascun di loro una buona notizia (De Amicis, 2019: 95).

Dopo il passaggio dell'Equatore

> (…) Il cielo s'era rasserenato a oriente e a occidente, e il sole che stava per tuffarsi nel mare di bragia, enorme, come se si fosse ravvicinato alla terra di milioni di leghe, era attraversato nel mezzo da una striscia di nuvola sottilissima e nera, terminante di qua e di là al contorno del disco, in modo che il globo pareva spaccato in due emisferi paralleli, ma così nettamente e durevolmente, da dar l'illusione d'un prodigio. E nello stesso tempo si stendevano per aria, a un'altezza smisurata, otto maravigliosi raggi d'una luce come velata, ma di colori vaghissimi, che passarono lentamente per varie sfumature, dal bianco al rosa, al verde-chiaro, e perdurarono dopo che il disco era sparito, coprendo un terzo quasi della vôlta del cielo, come un'immensa mano luminosa che volesse afferrare la terra. Ma ci maravigliammo assai di più quando, a un cenno del comandante, voltandoci, vedemmo altri otto raggi sterminati dalla parte opposta, riflesso dei primi, meno luminosi, ma sfumati delle stesse tinte, che parevano l'albore d'un sole sconosciuto che sorgesse dalle acque, appena l'altro s'era nascosto. E il mare luccicava di tutti i colori del cielo, che pareva vi galleggiassero miliardi di perle (De Amicis, 2019: 154).

Arriva anche il momento epico della tempesta, giunta dopo giorni di assoluta bonaccia e gran caldo; le viene dedicato un intero capitolo, eccezionale per forza espressiva, intitolato *In extremis*, in effetti è un evento protrattosi molte ore che sconquassa vigorosamente la nave e riduce a larve umane tutti i passeggeri. Ne riportiamo un breve stralcio:

> Ricordo la voce immensa del mare, più strana e più formidabile d'ogni più spaventosa immaginazione, una voce come di tutta l'umanità affollata e forsennata che urlasse, mescolata ai ruggiti e ai bramiti di tutte le belve della terra, a fragori di città crollanti, a urrà d'eserciti innumerevoli, a scoppi di risa beffarde di popoli interi; e dentro a quella voce, il fischio acutissimo del vento nei cordami, un turbinìo di note lunghe, sonore e discordanti, come se ogni corda fosse uno strumento suonato da un demonio, grida di disperazione e di delirio che pareano uscire dai prigionieri d'una carcere in fiamme, e sibili che facevano fremere come se attorno alle antenne si attorcigliassero migliaia di serpenti furiosi. A un terribile movimento di beccheggio s'univa un rullìo violentissimo, da parere che il bastimento si volesse coricare ora sur un lato ora sull'altro, e ad ogni colpo dell'onda nel fianco, tutto, dalla coperta alla carena, tremava, come per l'urto d'uno scoglio o per il cozzo d'un altro piroscafo, e gli assiti intorno davano uno schianto da far rabbrividire da capo a piedi come il fischio d'una palla o d'una lama di scure che ci rada le tempie. Si sentiva ad ogni ondata come la botta d'un artiglio gigante che piombasse sul bastimento e ne strappasse via un pezzo; s'udiva il tonfo tremendo di centinaia di tonnellate d'acqua cadenti sul tavolato, come se un

torrente vi si rovesciasse da una grande altezza, e poi il rumore di cento torrentelli correnti in tutte le direzioni, con la furia d'un'orda di pirati che fossero saliti all'arrembaggio. Dei movimenti del piroscafo non capivo più nulla, non ne prevedevo più alcuno: era come preso a calci e a schiaffi, sollevato, buttato via, palleggiato e rigirato dalle mani d'un titano (De Amicis, 2019: 209).

A seguito di quasi un mese di navigazione il Galileo giunge a destinazione. Dapprima si sbarca a Montevideo, poi a Buenos Aires. È vivo il desiderio di chiudere in fretta la navigazione, tanto faticosa e densa di disagi soprattutto per la terza classe, ma grande è l'eccitazione che agita tutti gli animi, pieni di speranza verso il nuovo mondo che si affaccia e di cui si intravvede la costa.

Il cielo era rannuvolato; il fiume immenso, d'un color giallo di mota; e la città di Montevideo, lontana, non appariva che come una lunga striscia biancastra sopra la riva bruna, rilevata dalla parte d'occidente in un colle solitario, il Cerro, memore di Garibaldi: un paesaggio vasto e semplice, che aspettava il sole, in silenzio. Lontano fumavano dei vaporini che venivano verso di noi.

Salii sul cassero per vedere l'ultima volta i miei mille e seicento compagni di viaggio. Arrivarono pochi minuti dopo l'impiegato e il dottore uruguayo, il comandante, gli ufficiali, il medico di bordo. E la triste processione incominciò. Triste, non solo in sé medesima, ma perché quella numerazione della folla come d'un armento, del quale non importava a nessuno di conoscere i nomi, faceva pensare che tutta quella gente fosse contata per essere venduta, e che non ci passassero davanti cittadini d'uno Stato d'Europa, ma vittime d'una razzìa di ladri di carne umana fatta sopra una spiaggia dell'Africa o dell'Asia. (…) si succedevano, l'uno mettendo il piede sull'orma dell'altro, come comparse sopra un ponte di teatro, in uno spettacolo che rappresentasse la fuga d'un popolo. Alcuni passavano saltellando, per ostentazione buffonesca d'allegrezza; altri con faccia torva, non guardando in viso nessuno, come se fossero offesi di quella berlina d'un momento. I borghesi, le mezze signore che portavano ancora in dosso qualche segno dell'antica agiatezza, passavan con la testa bassa, vergognandosi (De Amicis, 2019: 247).

Intense e molto liriche le pagine dell'addio alla *signorina di Mestre*, la persona più amata della nave in quel lungo viaggio, e il commovente saluto di tutti i passeggeri, del comandante e del vecchio garibaldino che, evidentemente, aveva intessuto con lei un rapporto speciale, tale da rompere finalmente la sua dura scorza di combattente e di uomo dai sentimenti torturati.

Un altro vaporino s'era avvicinato in quel frattempo, sul quale dovevano scendere gli argentini, la famiglia brasiliana e tutti gli altri. Ma nessuno, per delicatezza, volle scendere prima della signorina di Mestre, che si sapeva dover essere portata, e che ancora non s'era vista in coperta quella mattina. Il comandante, interrogato, scrollava il capo. Tutti stettero aspettando alla porta del salone, in due ali. Prima uscì il garibaldino che, pigliando per curiosità quell'aspettazione rispettosa, girò intorno uno sguardo sprezzante. Poi comparve la signorina, seduta sopra una seggiola a bracciuoli, portata da due marinai, e accanto la zia, con gli occhi rossi. La povera malata, vestita di nero, bianca come un cadavere, teneva la testa appoggiata sulla spalliera e le mani sulle ginocchia, come se non avesse più forza di muoverle; ma nei suoi occhi che quasi non avevan più sguardo e sulla sua bocca da cui pareva che non uscisse più alito, errava ancora quel suo sorriso leggerissimo, d'una mestizia e d'una dolcezza infinita. Quando passò, tutti si scopersero, ed essa rispose con un movimento soave delle labbra, senza parola. I marinai si soffermarono vicino allo sportello della scala. Il comandante, tenendo il berretto in mano, la salutò, con quel laconismo secco con cui gli uomini burberi nascondono la commozione: – Buon viaggio, signorina... guarisca! – E si voltò bruscamente per ordinare che

si facessero stare indietro gli emigranti ch'erano accorsi, e che a ogni costo si volevano affollare intorno alla ragazza, a cui avrebbero levato il respiro.

Respinti, salirono brontolando sul castello centrale, per vederla scendere e partire. Il garibaldino fu l'ultimo a salutarla, mentre era già sul piccolo ripiano della scala. Essa gli porse la mano, ch'egli baciò, e poi, alzando l'indice in aria di rimprovero sorridente e amorevole, gli disse ancora una parola, ch'io non intesi. Egli chinò il capo, senza rispondere. I due marinai cominciarono a scendere con grande cautela, l'uno sorreggendo la seggiola pel davanti, l'altro per la spalliera, e avvertendo l'inferma che si tenesse forte ai bracciuoli: la zia le teneva dietro, ansiosa, raccomandandole di non guardare l'acqua. Quando furono in fondo alla scala, un marinaio del vaporino aiutò gli altri due, e, senza scosse, la deposero a poppa, rivolta verso il Galileo. Tutti gli altri discesero e presero posto: il solo garibaldino rimase a bordo, appoggiato al parapetto, poco lontano da me. Il vaporino si mosse.

Allora tra gli emigranti, che s'erano affollati al parapetto del castello centrale, proruppe l'ammirazione e la gratitudine per quella creatura angelica, che avevan visto tante volte in mezzo a loro, impietosita delle loro miserie, dolce con tutti come una sorella, e da cui tanti di essi avevan ricevuto conforti e benefizi: non s'intese un grido, ma un mormorìo lungo di saluti, in cui parve che traboccasse tutto quello che le amarezze e i rancori d'un'esistenza travagliata avevan lasciato di buono e d'affettuoso in quella moltitudine. – Buon viaggio, signorina! – Dio la benedica! – Dio la faccia guarire! – Si ricordi di noi! – Buon viaggio alla nostra amica! – Addio! – Addio! – E sventolavano i cappelli e le pezzuole. Essa rispose con un saluto stanco della mano, e poi, con la mano stessa, alzando ancora una volta gli occhi velati e dolcissimi verso il suo amico, rifece quell'atto dell'indice, come per dirgli: – Ricordatevi!

Il vaporino era già lontano, e la sua figura spiccava ancora distintissima a poppa, come un fior nero in mezzo a un mazzo di vari colori confusi. Quando non apparve più che una macchietta nera piccolissima, si vide qualche cosa di bianco muoversi sopra di lei: era lo sventolìo d'un fazzoletto. – Era per lui. – Gli diede uno sguardo. Ah! era troppo! Neppure in quel momento si scoteva! Ma nell'atto che dicevo questo tra me, la sua fronte si contrasse, le sue labbra tremarono, il suo petto si gonfiò, e tutt'a un tratto un singhiozzo gli scoppiò dal cuore, uno solo, netto, profondo, violento, come il grido d'un uomo a cui tutta l'anima si sollevi come un cavallone dell'oceano. Poi si coprì il viso con le mani. Era il pianto finalmente! Era forse la bontà, l'amore, la patria, la pietà delle miserie umane, erano tutte le forti e dolci virtù della sua giovinezza generosa che rientravano impetuosamente nel suo largo petto di ferro per il vano che v'aveva aperto quella piccola mano di moribonda; era forse l'umanità che riafferrava il suo soldato, il quale le si rigettava sul seno dopo un lungo oblìo, come a una madre, domandandole perdono, e promettendole di ricominciare ad amarla e a servirla come nei begli anni della fede e dell'entusiasmo. La visione era svanita, la creatura benefica sarebbe morta; ma forse quel suo ultimo sorriso, che non era più d'una creatura umana, gli avrebbe rischiarato il cammino fino al suo termine, e quello sventolìo bianco sarebbe rimasto per sempre sull'orizzonte della sua vita, come l'insegna della sua redenzione (De Amicis, 2019: 254).

Nell'epilogo l'autore cita esplicitamente quel «mondo a parte» di cui la critica letteraria si occuperà. Evidentemente, per lui stesso, il viaggio è stato qualcosa di eccezionale che lo ha, in certo senso, reso avulso dalla consueta quotidianità e lo ha immerso invece in una dimensione nuova, completamente sconosciuta, in mezzo a sofferenze e mestizie di tanta parte dell'umanità a lui contemporanea, facendogli realmente scoprire dei «mondi» diversi e ancora ignoti, seppure in qualche modo intravvisti nella sua preparata cultura di persona di studio e aggiornata sui fatti della vita. La realtà supera sempre l'immaginazione.

E riandando rapidamente a quel viaggio, mi pareva davvero d'essere vissuto in un mondo a parte, il quale, riproducendo in piccolo gli avvenimenti e le passioni dell'universo, m'avesse agevolato e chiarito il giudizio intorno agli uomini e alla vita. Molta tristezza, molte brutture, molte colpe; ma assai più miserie e dolori. La maggior parte delle creature umane è più infelice

> che malvagia e soffre di più di quella che faccia soffrire. Dopo aver bene odiato e sprezzato gli uomini, senz'altro frutto che di amareggiarci la vita e d'inasprire intorno a noi la malvagità che ce li rese odiosi e spregevoli, noi ritorniamo all'unico sentimento sapiente ed utile, che è quello d'una grande pietà per tutti; dalla quale, a poco a poco, gli altri affetti buoni e fecondi rinascono, confortati dalla santa speranza che, nonostante le contrarie apparenze passeggiere, l'immenso peso dei dolori scemi lentamente nel mondo, e l'anima umana migliori. Quando misi piede a terra, mi voltai a guardare ancora una volta il Galileo, e il cuore mi batté nel dirgli addio, come se fosse un lembo natante del mio paese che m'avesse portato fin là. Esso non era più che un tratto nero sull'orizzonte del fiume smisurato, ma si vedeva ancora la bandiera, che sventolava sotto il primo raggio del sole d'America, come un ultimo saluto dell'Italia che raccomandasse alla nuova madre i suoi figliuoli raminghi (De Amicis, 2019: 256).

4. L'accoglienza del romanzo presso l'opinione pubblica nazionale

De Amicis operò, dunque, in quello scorcio di fine secolo XIX e di inizio del XX come catalizzatore e divulgatore, al tempo stesso, di importanti problematiche nazionali. Prima tra tutte la povertà emergente delle classi sociali più arretrate le quali, a causa della crisi economica provocata dalla grande depressione del 1873-1896, erano costrette all'emigrazione; a ciò si accompagna la loro profonda estraneità verso l'impianto istituzionale del nuovo stato nazionale, del quale non ravvisano né l'autentico valore simbolico né tantomeno una concreta vicinanza solidale. Manca quindi una "coscienza nazionale", cioè uno spirito unitario di Patria, e si ravvisano i prodromi di un potenziale scontro sociale attraverso la conflagrazione delle classi: abbienti contro diseredati, contadini contro ricchi latifondisti, proletariato contro borghesia cittadina.

L'elevata ignoranza della povera gente, dovuta alla scarsissima istruzione, gioca un ruolo importante e si accompagna alla difficile situazione socio-demografica, basti considerare l'altissimo numero di analfabeti alla costituzione del Regno d'Italia che, nel 1861, era del 75% dell'intera popolazione di 25 milioni di abitanti del nuovo stato unitario, laddove soltanto 600.000 sapevano parlare correntemente in italiano. La lingua nazionale non era né praticata né conosciuta dal popolo, non poteva essere quindi elemento unificante della gente che parlava esclusivamente i dialetti. Di conseguenza le persone, a bordo del Galileo, come di tutte le navi che fanno servizio di trasporto verso le Americhe, non si capiscono fra loro e l'incomprensione linguistica è tale che li insospettisce fin dalle prime fasi dell'imbarco e li fa sentire estranei gli uni agli altri, pur appartenendo tutti alla stessa nazione. Ne è dimostrazione l'ampio numero di citazioni dialettali che lo scrittore di *Sull'Oceano* raccoglie e utilizza, lasciando nel testo gli idiomi originari dei naviganti, i quali parlano tutti la loro lingua provinciale sperando che gli altri, in qualche modo, li comprendano. L'autore lascia intatte le loro parole, virgolettando soltanto le frasi in vernacolo, in altri casi fa una traduzione diretta accanto al dire dialettale. De Amicis opera quindi anche come intermediario nei problemi degli italiani del nuovo stato unitario. Si assume cioè, da par suo, una parte dell'onere del famoso detto di "fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia" sensibilizzando l'opinione pubblica nazionale sui problemi del suo popolo. Soltanto che lo fa rivolgendosi alla sola borghesia, la quale d'altronde era l'unica in grado di leggere i suoi libri e le sue

frequenti corrispondenze giornalistiche e letterarie sui quotidiani e le riviste dell'epoca. Ma pure la mera sensibilizzazione della classe borghese, colta e alfabetizzata, era ben importante per promuovere la cultura del nuovo popolo che si andava formando. Così sarà anche per *Cuore* e altri suoi romanzi rivolti a formare una coscienza nazionale attraverso un forte discorso sulla scuola come sarà, ad esempio, per *Il romanzo di un maestro* (1890) e per *Fra scuola e casa. Bozzetti e racconti* (1892).

Era realmente importante sensibilizzare la classe politica, se è vero che questa trascurava il fenomeno migratorio, mostrando di sottovalutare quanto stava accadendo e cioè che milioni di persone abbandonavano il paese, per miseria e con risentimento. Quella classe dirigente che nemmeno si preoccupava dei problemi, talora enormi, che i connazionali si trovavano a vivere nei paesi d'origine. Vorrei ricordare la bella scena del recentissimo film su Francesca Cabrini, quando ella perora la causa dei migrati nel suo appassionato discorso al Senato del Regno, a favore dei connazionali residenti a New York e di cui nessuno voleva realisticamente occuparsi[6]. In tale contesto va altrettanto ricordato il saggio di denuncia di Francesco Nitti (1888), che marcatamente critica il disinteresse governativo verso il fenomeno migratorio ed espone, anche con accenti fortemente emotivi, le condizioni pessime degli italiani all'estero[7].

Per la classe politica del tempo quello di non voler vedere era, in effetti, un alibi piuttosto praticato, era un evitare di confrontarsi con problematiche insidiose ed era pure un silenzioso e complice accondiscendere a svuotare il Paese da problemi che non potevano essere risolti in tempi brevi e consegnarli, piuttosto, ad altre entità d'oltreoceano. Una sorta di valvola di sfogo dei problemi demografici ed economici del Paese. L'emigrazione viene valutata così, essenzialmente, per le sue motivazioni economiche da un lato e di controllo sociale dall'altro: «una vera valvola di sicurezza per la pace sociale» la definirà Sidney Sonnino in un'interrogazione parlamentare del 7 maggio 1883 (Sonnino, 1883: 2896). L'emigrazione sarà utile per garantire all'Italia il considerevole beneficio economico delle rimesse in moneta straniera degli emigrati e per stipulare nuovi accordi commerciali con i Paesi oltre oceanici intercettati grazie ai consistenti flussi migratori. L'emigrazione è poi anche utile per disinnescare la bomba demografica che si profila. Ben diversamente dalla situazione odierna, dove il nostro Paese avverte una tragica condizione di gelo demografico. Nell'epoca tardo ottocentesca di cui ci stiamo occupando, la situazione era diametralmente opposta e mostrava un rilevante saldo positivo fra nascite e decessi. Per molti studiosi è nella forte crescita demografica, ben maggiore di ogni altro paese europeo di quel tempo, che va ricercata una delle cause primarie dell'emigrazione verso le Americhe. «Noi abbiamo in Italia un'esuberanza di procreazione di fronte ad una diminuzione di forze economiche. Le nascite superano di 300.000 i decessi» affermava nel 1894 l'avventuroso giornalista veneto Ferruccio Macola nel suo ponderoso volume *L'Europa alla conquista*

[6] *Francesca Cabrini* è il titolo di un film del 2024, diretto da Alejandro Monteverde e distribuito nelle sale degli Stati Uniti dall'8 marzo 2024. In Italia dal 17 ottobre 2024.

[7] A dimostrazione del quasi inesistente intervento statale sul tema, si consideri che la prima legge organica sull'emigrazione sarà emanata soltanto il 30 dicembre 1888, dal governo di Francesco Crispi, la legge n.5866, a ben 27 anni dalla proclamazione del Regno d'Italia.

dell'America Latina (Macula, 1894). Per Macula l'agricoltura italiana era in crisi perché «i terreni si sono esauriti (…) l'emigrazione si presenta, adunque, come un potente correttivo per l'esuberanza della nostra procreazione di fronte alla scarsità dei mezzi di sussistenza» (Portinari, 2019: XVI).

Sempre con riferimento a tali accenni demografici si rileva, per inciso, che nel solo decennio 1861-1870, oltre un terzo della popolazione del Regno aveva meno di 15 anni!

Gli italiani emigrano quindi in modo imponente e, tra il 1876 e il 1900, saranno 5 milioni e mezzo, nel 1930 giungeranno alla cifra di 18 milioni complessivi, praticamente un'intera nazione di medie dimensioni che si è trasferita all'estero. A partire dall'ultimo ventennio dell'Ottocento l'emigrazione controbilancia il forte aumento dei tassi di crescita naturale: si consideri che nel solo biennio 1912-1913 si ha un saldo migratorio netto negativo di oltre 750 mila persone (il 2% circa della popolazione residente). Gli emigranti, che negli anni post-unitari dal 1861 al 1880 partivano soprattutto da Piemonte, Lombardia e Veneto, sul finire dell'Ottocento (e ancora di più nel Novecento) in maggioranza invece partono dalle regioni del Meridione (Istat, 2018; Istat[a], 2023; Istat[b], 2023).

La borghesia avverte l'urgenza di risolvere tali questioni nazionali e De Amicis funzionerà come divulgatore delle problematiche da affrontare, sviscerandole con un crudo realismo che potremmo definire di stampo «verista»[8], secondo la corrente letteraria grandemente in voga all'epoca. Si potrebbe addirittura asserire che i migranti descritti nel romanzo deamicisiano, riecheggino fortemente "i vinti" di verghiana memoria i quali, trasposti nel nuovo contesto della navigazione oceanica, divengono così "i vinti" del De Amicis, come lo furono quelli siciliani descritti dal grande Giovanni Verga[9]. Queste robuste venature veriste costituiscono, probabilmente, uno dei motivi dell'enorme successo riscontrato fin dall'inizio dal romanzo *Sull'Oceano* presso l'opinione pubblica dell'epoca e che raggiungerà la ristampa in ben 25 edizioni, dalla sua uscita nel 1889 fino al 1906.

L'Italia istruita, il paese che effettivamente leggeva, aveva quindi fame di conoscere i problemi nazionali anche con lo spirito onesto di porvi rimedio. La corrente socialista, in effetti, si avvantaggerà di questi scritti deamicisiani, mentre la vecchia corrente liberale ne soffrirà, vedendosi intrinsecamente imputata di tanta trascuratezza per la miseria dilagante nell'Italia postunitaria. Da tutto ciò l'esigenza di creare o ricreare un popolo, attraverso la sua alfabetizzazione e la diffusione della lingua nazionale e, quindi, attraverso la Scuola.

Da tutto il romanzo traspare perciò un sentimento sincero di fraterna partecipazione dell'autore con il dramma vissuto dal popolo. Non è distacco, non è mera osservazione, ma profonda empatia, solidarietà, anelito di maggior giustizia, infine è compassione e vera bontà. È questa empatia, continuamente ricorrente, a mio modo di vedere, la

[8] De Amicis non può essere considerato uno scrittore verista, cionondimeno, non poteva non essere influenzato dal consistente movimento letterario che si stava affermando in Italia a partire dal 1875. *Sull'Oceano* rappresenta perciò un romanzo nel quale egli dà il suo netto contributo al *Verismo* italiano, secondo il parere di vari critici quali Giulio Cattaneo (1968), Sebastiano Timpanaro (1984), Francesco De Nicola (2008) e, recentemente, anche Ernesto Galli Della Loggia (2023).

[9] Il *Ciclo dei vinti* comprende i romanzi di Giovanni Verga concepiti tra il 1881 e 1882 e costitutivi della parte più rilevante del *Verismo* italiano, ciclo che ebbe inizio con la pubblicazione de *I Malavoglia* nel 1881, poi seguito da *Mastro don Gesualdo* nel 1888 ed infine dall'incompiuta *La duchessa di Leyra*.

formula più azzeccata del romanzo che tocca le corde profonde dell'animo dei lettori e ne decreta il notevole e immediato successo.

L'istruzione dei giovani, la creazione di nuove e acculturate classi dirigenti, il far emergere una vera coscienza nazionale, erano divenute obiettivi delle classi colte che si rendevano conto della situazione critica della gente comune, delle *plebi*, come venivano spesso definite.

Sull'onda del successo di *Cuore*, del 1886, anche il nuovo romanzo *Sull'Oceano* risponderà appieno a questa funzione di sensibilizzazione, che consacrerà una volta di più il De Amicis come grande autore risorgimentale, attento e partecipe alle più rilevanti questioni nazionali.

Riferimenti bibliografici / References

Albertocchi G., *Il "Cuore" censurato. Edmondo De Amicis e la formazione dello "spirito nazionale" in Argentina*, «Quaderns d'Italià», 26, 2021, pp.257-270.

Bacci G., *L'emigrazione tra arte e letteratura. Sull'Oceano di Edmondo De Amicis illustrato da Arnaldo Ferraguti*, Fondazione Paolo Cresci, Lucca, 2008.

Baratti D., Candolfi P., *Mosè Bertoni, l'italiano, gli italiani. Sull'Oceano con De Amicis*, «Il Cantonetto», 3-4, 2017, pp.112-124.

Bertone G., *Introduzione* a Edmondo De Amicis, *Sull'Oceano*, Herodote, Genova-Ivrea, 1983.

Bertone G., *La patria in piroscafo. Il viaggio di Edmondo De Amicis*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005.

Bezzi V., *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento. Gli appunti di viaggio di De Amicis*, Il Poligrafo, Firenze, 2007.

Bozzi I., *Il battiCuore di De Amicis*, «Corriere della Sera», www.corriere.it, consultato il 4 ottobre 2024.

Brambilla A., *De Amicis: paragrafi eterodossi*, Mucchi, Modena, 1992.

Bravo H., Fernanda E., *Edmondo De Amicis en Argentina*, «Claves», 228, 2014, pp.12-13.

Caponetti G., *Avanti! Ma non troppo. L'insospettabile vita di Edmondo De Amicis*, Brioschi, Milano, 2023.

Cattaneo G., *Prosatori e critici dalla Scapigliatura al Verismo*, in Cecchi E., Sapegno N. (cur.), *Storia della letteratura italiana*, VIII, Garzanti, Milano, 1968, pp.427-434.

Cepparrone L., *Gli scritti americani di Edmondo De Amicis*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2012.

Croatto L., *Edmondo De Amicis a Trieste*, «La Porta Orientale», 11-12, 1936, pp.510-524.

Cuneo N., *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina 1810-1870*, Garzanti, Milano, 1940.

De Amicis E., *Alle porte d'Italia*, Sommaruga, Roma, 1884.

De Amicis E., *Costantinopoli*, Treves, Milano, 1877.

De Amicis E., *Impressioni di Roma*, Faverio, Firenze, 1870.

De Amicis E., *Marocco*, Treves, Milano, 1876.

De Amicis E., *Olanda*, Barbera, Firenze, 1874.

De Amicis E., *Poesie*, Treves, Milano, 1882.
De Amicis E., *Ricordi di Londra*, Treves, Milano, 1874.
De Amicis E., *Ricordi di Parigi*, Treves, Milano, 1879.
De Amicis E., *Spagna*, Treves, Milano, 1871.
De Amicis E., *Sull'Oceano*, con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti, Treves, Milano,1890.
De Amicis E., *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano, 2019.
De Amicis E., *Sull'Oceano*, prima edizione, Treves, Milano, 1889.
De Nicola F. (cur.), *Sull'Oceano. Dagli Appennini alle Ande*, Gammarò, Sestri Levante, 2015.
De Nicola F., *De Amicis e l'Argentina*, in Di Blasio M.C. (cur.), *Gli scrittori italiani e l'emigrazione*, Ghenomena, Formia, 2008, pp.29-57.
Ferraguti A., *Sull'Oceano dopo Edmondo De Amicis*, «Il Secolo XX», 4, 1908, pp.25-30.
Feruglio R., *Migrazioni e plurilinguismo nelle pagine di Edmondo De Amicis e Renato Appi*, «Le Simplegadi», 9, 2011, pp.187-203.
Galli della Loggia E., Perla L., *Insegnare l'Italia. Una proposta per la scuola dell'obbligo*, Morcelliana Scholè, Brescia, 2023.
Garcia Aguilar M., *Traducción y recepción literaria de la obra de Edmondo De Amicis en España (1877-1908). Estudio crítico y repertorio bibliográfico*, «Sendebar», 17, 2006, pp.99-118.
Gnisci A., *La letteratura italiana della migrazione*, Lilith, Roma, 1998.
Grassano M., *Edmondo De Amicis*, Unicopli, Milano, 2021.
Istat, *L'evoluzione demografica dell'Italia*, Roma, 2018.
Istat[a], *Storia demografica dell'Italia dall'Unità a oggi*, Roma, 2023.
Istat[b], *La serie storica dell'emigrazione*, Roma, 2023.
Macula F., *L'Europa alla conquista dell'America Latina*, Ongania, Venezia, 1894.
Magris C., *Microcosmi*, Garzanti, Milano, 1997.
Mannoni F., *Il cuore sulla nave degli emigranti*, «L'Eco di Bergamo», 12 marzo 2008, p.28.
Mattei S., *La "patria" italiana che nasce sull'Oceano. Grande emigrazione e patria in Edmondo De Amicis*, «Altrove. Rivista della Fondazione Paolo Cresci», 5, 2011, pp.1-16.
Montanari F., *Il "Cuore" socialista di Edmondo De Amicis*, «Avantionline», www.avantionline.it, consultato il 20 ottobre 2024.
Nay L., *"La pelle delle cose". Edmondo De Amicis e la tentazione "d'architettare un romanzo"*, «Transalpina», 20, 2017, pp.177-192.
Nitti F.S., *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Roux, Torino, 1888.
Pascale V., *Note sull'emigrazione. Emozioni ed emigrazione. De Amicis*, «Forum Italicum. A Journal of Italian Studies», 47(3), 2013, pp.1-26.
Pasini F., *Edmondo de Amicis a Trieste*, «La Porta Orientale», 16, 1946, pp.7-9.
Pastorino F., *De Amicis dagli Appennini alle Ande*, in *De Amicis: Riletture e Approfondimenti*, Atti del convegno di studi (Genova, 23 ottobre 2008), Gammarò, Sestri Levante, 2009, pp.39-64.
Portinari F., *Prefazione*, in De Amicis E., *Sull'Oceano*, Garzanti, Milano, 2019, pp.XV-XXVII.

Rocco De Giorgi E., *Un ospite illustre a Trieste: Edmondo De Amicis*, «Archeografo Triestino», IV serie, vol.XL, 1980, pp.131-145.

Romani G., *Edmondo De Amicis na América do Sul. Pátria e identidade italiana fora dos limites nacionais*, «Estudos Ibero-Americanos», 38, 2012, pp.63-75.

Sabato G., *Visioni dell'America. Viaggio, spazialità e narrazione in De Amicis e Amado*, «Geotema», 66, 2021, pp.18-24.

Savorgan Cergneu di Brazzà F., *Edmondo De Amicis*, Bonanno, Acireale, 2021.

Sonnino S., *Atti del Parlamento italiano. Discussioni della Camera dei Deputati*, XV Legislatura, Sessione 1882-1883, seduta del 7 maggio 1883, Tipografia Camera dei Deputati, Roma, 1883, pp.2892-2900.

Stella G.A., *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Rizzoli, Milano, 2002.

Timpanaro S., *Il socialismo di Edmondo De Amicis. Lettura del "Primo Maggio"*, Bertani, Verona, 1984.

Tirabassi M. (cur.), *De Amicis in America*, Monteleone, Vibo Valentia, 1993.

Verga G. (1888), *I Vinti. Mastro don Gesualdo*, Fratelli Treves, Milano, 1889.

Verga G., *I Vinti. I Malavoglia*, Fratelli Treves, Milano, 1881.

Wataghin L., *Edições brasileiras das obras de Edmondo de Amicis*, «Mutatis Mutandis. Revista Latinoamericana de Traducción», 9(1), 2016, pp.42-52.

Zuntini L.H., *Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"*, «Rime. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 6, 2011, pp.189-222.

Ricevuto: 02/01/2025
Accettato: 04/06/2025